

Contro l'amore

*Quello che la gente sembra non capire,
è che io quella donna
l'amavo*

O. J. Simpson

Succede. Con impressionante regolarità. I giornali ne riportano le cronache ormai quotidianamente. Sembra che non ci sia scampo in una società come la nostra. Questi fatti di sangue scoppiano all'improvviso come un bubbone pestifero che contamina e distrugge, senza possibilità di lotta. Sono fenomeni inspiegabili, in balia dei capricci del fato. Sono furie ed erinni che sconvolgono le menti e fanno ammalare i corpi. Accadono con la puntualità imprevedibile dei fulmini a ciel sereno, degli orridi ricordi che si ripresentano quando sei certa di averli cancellati.

Esplodono violentemente, annientandone i protagonisti, strappandoli a una tranquilla esistenza, trascinandoli ad affrontare mostri interiori ed esterni. Colpiscono e uccidono. Dove era quiete, ora è un intreccio di demenza e follia e cieca violenza.

Sto parlando, naturalmente, degli innamoramenti.

Un'influenza maligna spira su tutti noi, in particolare sulle età più impressionabili. Un sinistro mistero avvolge nelle tenebre la diabolica ragione che ha spinto e spinge tuttora poeti, musicisti, romanzieri, sceneggiatori e programmatori televisivi a non trascurare un'occasione per dipingere l'amore nel tono più esaltante ed esaltato. Infarcito di visioni, parole, suoni di felicità, è proposto al pubblico consumo come il piatto più prelibato della cucina dell'esistenza.

All'amore sono attribuiti i fatti più mirabili e gli slanci più generosi; è considerato lui *il* motore che ispira all'azione. L'amore costituirebbe addirittura, secondo i fautori di tale visione, il nucleo più solido della società: è su di esso che, quando l'umanità si guarda allo specchio nei discorsi dei pensatori, si trova che siano fondate le sue più piccole cellule: le famiglie. Esse appaiono cementate dall'amore coniugale, da quello materno, paterno e filiale, mentre all'amor di patria è attribuita l'indispensabile virtù di unire i cuori dei concittadini.

Un inconfondibile arcano è davvero quello che ha portato a considerare l'amore una forza positiva, ma ora è venuto il tempo di rimediare al grave errore. Siamo pronte ad osare le risposte a domande a lungo sopresse o travisate, siamo pronte a combattere tutte le battaglie aspre e impopolari che deve ingaggiare chi si fa portatore delle scomode verità ritrovate, al fine di liberare da questo feroce dominatore irrazionale, travestito da moto del cuore e da delicato sentimento, insieme a se stessa, l'umanità tutta.

* * *

Che cosa c'è infatti di tanto meraviglioso nel perdere la concentrazione, la forza vitale, il senno addirittura per inseguire fantasmi appena intravisti?

Coppie solide disfatte, compagnie armoniose scisse, uffici devastati, tranquilli locali aperti al pubblico che diventano teatro di furibonde lotte, in un'aria carica di tensione, lacrime e sangue: questi i miseri resti del passaggio di Eros.

All'alba della nostra civiltà tale era, appunto, in lingua greca il nome di quel pazzo assassino che, scegliendo a caso le sue vittime tra la folla, premeva (e preme) forsennato il grilletto del suo fucile a ripetizione. Proprio i greci, popolo incosciente, cominciarono a diffondere falsità adulatrici sul suo conto: che sedeva nell'Olimpo, che era il dio più antico (così lo considerava Esiodo), e il filosofo Parmenide lo definì addirittura il primo di tutti gli dei.

Ma non può essere tratto a lungo in inganno il raziocinio umano. Già Saffo era dubbiosa nei confronti della fiera dolciamara. Eraclito per primo espresse una felice intuizione: è la guerra, disse, non certo l'amore, il padre di tutte le cose (ma potremmo tradurre anche "la madre", seguendo in italiano il genere femminile di "guerra" e le ultime scoperte sul contributo delle donne alla riproduzione). Eraclito distillava sì la sua saggezza dall'osservazione di fenomeni che possiamo a tutt'oggi contemplare: folle in escandescenza allo stadio suddivise in agguerrite fazioni, per futili motivi essendo composte sia da un lato che dall'altro di appassionati dei medesimi sport; "amanti del sapere" che se ne curano solo per scatenare lotte a coltello contro gli amanti di un sapere differente, meglio se solo di poco; gare di potenza e bellezza tra città-stato per primeggiare sulle rivali, tanto più odiate quanto più vicine e a sé legate da commercio e cultura. Il filosofo rivelò così che l'amore, il quale dovrebbe regnare nei rapporti tra chi è simile, nessuna parte aveva in azioni importanti e significative, come il tifo e l'amor di patria, e nemmeno in faccende umili e di poco conto quali il matrimonio e la procreazione. Alle soglie della verità lo frenò la forza della tradizione. Eraclito, dopo aver gettato uno sguardo nella giusta direzione, attribuì erroneamente il movente più profondo delle azioni e reazioni umane alla guerra, mentre avrebbe dovuto fare solo un altro passo e risalire all'antecedente processo di filiazione, poiché le guerre rappresentano solo uno stadio organizzato, socializzato, di passioni più elementari: la cupidigia dei potenti e dei mercanti, soprattutto d'armi, che qui però non verrà presa in considerazione, anche perché il più delle volte anch'essa si pone al servizio dell'altra passione che spinge al conflitto: l'odio di chi muove guerra e di chi la combatte.

L'odio è la vera star degli intrecci dell'esistenza umana.

Già l'incompleta affermazione eraclitea del primato della guerra risultò troppo spinosa e indigesta, così da dover essere moderata, dato che la sua smentita era impossibile. di questo si incaricò Empedocle. Sostenne che il numero delle forze che mescolano e separano i quattro principi, dando origine alla varietà del mondo, è due:

Amicizia e Contesa. Sotto l'attraente maschera dell'amicizia, l'amore si insinuava così nella riflessione empedoclea, rivelando con questo astuto espediente la sua subdola natura. Poiché in verità nulla ha in comune il sentimento dell'amicizia con quello dell'amore. Provate a passare dall'una all'altro in quello che può apparire, ingannevolmente, un mero intensificarsi di emozioni e desideri. Improvvisamente non sarete più in grado nemmeno di parlare con la persona con la quale trascorrevate i momenti più piacevoli. In sua presenza vi si seccerà la lingua, lo sguardo sarà sistematicamente rivolto nella direzione opposta alla sua, finché non imparerete a fuggire non appena si profila la desiderata figura.

* * *

Eros fanciullo armato di arco e freccia (ora, al passo coi tempi, dovrebbe venir raffigurato sui bigliettini romantici fornito di armi di precisione e kalashnikov, la cartucciera a tracolla) si era dunque insediato, sicuramente per mezzo della prepotenza dei suoi mezzi di offesa, nell'Olimpo dei greci. Ci rimase soltanto, almeno nella considerazione delle menti meno rozze, fino all'energico scossone con il quale l'acuto Socrate lo tirò giù, svelandone la natura demoniaca. Che a quei tempi non significava "maligna", ma "partecipe sia dell'umano che del divino", via di mezzo e canale di comunicazione tra i due mondi. Solo più tardi l'umanità si sarebbe accorta del vero significato del termine.

L'occasione dello smascheramento socratico fu il banchetto narrato da Platone nel *Simposio* in onore del giovane poeta Agatone, vincitore della competizione tragica, un'appropriata occasione, davvero.

I commensali si stupivano del fatto che nessun poeta avesse mai voluto rivolgere al dio Eros in esclusiva né un solenne encomio, né un inno, né un peana. Molti vati componevano per lui preghiere, e il popolo lo adorava. Ma chi pregava, lo faceva per timore della sua potenza; chi adorava, seguiva semplicemente la tradizione, e per capire le radici della credulità popolare non bisogna scrutarle in cerca di una qualunque verità, ma scoprire chi ha diffuso la credenza e servendo quale interesse. E' infatti alla costrizione del più forte che il più debole ha dovuto soccombere. (Ma questa indagine nei confronti di Eros è ora prematura, e valga solo da campanello d'allarme.)

Al contrario di quanto credevano i banchettanti, le persone colte non si erano affatto macchiate di incomprensibile dimenticanza: si trattava piuttosto di un atto di prudenza, che testimonia a favore della saggezza degli antichi.

Quella compagnia riunita per il simposio era reduce tutta intera da una notte di bagordi, e difettava di lucidità. Onde la sua affrettata decisione di rimediare, seduta stante, a una presunta mancanza nei confronti di Eros. I panegirici, avviati dai convitati senza migliori riflessioni, attribuiscono al furfante armato il dono dei più grandi beni, come se non chiedesse sempre in cambio un prezzo del tutto sproporzionato. Eros instillerebbe poi "la vergogna per le cose brutte, e l'aspirazione alle

belle", come se fosse guidato da una sostanza pensante e non da ciechi istinti e dal riemergere degli insaziabili bisogni infantili (da cui la sua rappresentazione come fanciullino). Eros stimolerebbe "slancio ed eccellenza", come se un ottenebramento delle facoltà mentali potesse, per azzardo, migliorarle. Eros si sforzerebbe, ridicolo a dirsi, di "guarire la natura umana" promettendo congiunzione e fusione agli esseri umani spaccati a mezzo, secondo la favola inventata da Aristofane nella quale l'individuo in realtà è una metà che agogna l'anima gemella, e quando, dopo lungo cercare, ritiene di averla trovata, solo allora si accorge di non poterla in nessun modo raggiungere, neanche con il misero espediente del ricongiungimento sessuale.

Giacché da due mai alcuno riuscì a ricostruire uno solo, e l'unica cosa che gli sfortunati riconnessi amerebbero guarire non è più (se mai lo è stata) la natura umana, bensì il cattivo carattere e le disgraziate abitudini del partner.

D'altra parte, se dobbiamo prendere alla lettera la favola, non sembra privo di significato il fatto che, se per ventura i due riuscissero a riunirsi, continuerebbero inevitabilmente a guardare nelle opposte direzioni.

* * *

Tra i festeggianti, Pausania fu l'unico ad insinuare un ragionevole dubbio: quale amore può essere degno di elogio? L'"amare in modo bello" proposto dallo storico non lo prenderemo in considerazione, se non per dire che vi è concentrata la misoginia degli uomini antichi e di quelli di tutte le epoche che hanno seguito. Essi preferiscono le attrattive del proprio sesso (e i greci, a differenza dei popoli moderni, non fingevano di disdegnare quelle fisiche) gettando invece nel fango tutto ciò che appartiene alle donne. L'Eros volgare, infatti, è di chi ama, oltre ai fanciulli, anche le donne.

Ecco che suona, minaccioso, un altro campanello. Non possiamo forse ogni giorno osservare che l'escludere le donne e raccontare di come e quanto le si odi costituisca il cemento, il collante sociale dei gruppi maschili, un efficace meccanismo da poco scoperto, e dunque applicato, dalle avanguardie della liberazione femminile?

Ma torniamo agli sproloqui dei nostri commensali. Che dire del fatto che i doni del dio facciano felici gli uomini? Che egli porti amicizia e pace? Che non agisca secondo ingiustizia né faccia o subisca violenza? Lo scampanio si fa insistente.

Quale amore è da elogiare? Nel caso di Nicole Brown, che abbiamo voluto porre ad emblema del nostro discorso polemico, non è vero che l'ex marito assassino non l'amasse. Infatti l'ha dichiarato alla stampa. Avrebbe potuto aggiungere: "...e dunque non avrei mai potuto farle del male". Ma O. J. Simpson non lo fece. Avrebbe potuto dichiarare: "Io quella donna l'amavo e dunque non posso essere stato io. Anche se in passato ho mancato, non avrei mai potuto commettere un simile orrore..." Ma rileggiamo attentamente la citazione: "La gente non capisce, io l'amavo". Fine del discorso. Tutti i colpi sono leciti...

Non tiriamo conclusioni affrettate. Ancora molte voci di sapienti chiedono la parola, e per primo lo stesso Socrate. L'ostetrico delle anime, da gran manipolatore di parole quale fu, si divertì a far credere a contemporanei e posteri che il disdicevole e sfacciato giovinetto, benché ridimensionato ad essere demoniaco, dovesse essere comunque lodato e venerato. E questa è una grande colpa: era l'unico della brigata a reggere tanto bene il vino da non essere mai stato pescato fuori di sé, pur non moderandosi mai. Era dunque l'unico che avrebbe potuto illuminare la compagnia banchettante sull'errore madornale che stava commettendo, e che avrebbe influenzato i secoli a venire.

Inutilmente il suo esordio fu assennato: affermò che Amore non può essere né bello né eccellente, e poiché partecipa del commercio con mortali e immortali, in realtà è solo un grande demone e non un dio. Tanto bastò a provocare lo scandalo: se nessun poeta aveva mai innalzato un inno ad Eros, nessuno si era ancora permesso di precipitarlo dal trono celeste. Invece della meritata riconoscenza per aver affermato un'importante e sottaciuta verità, Socrate agli occhi dei suoi concittadini si guadagnò una crudele morte: per questi suoi detti venne accusato di non credere negli dei in cui la città tutta credeva. Con la sua uccisione i potenti di Atene ribadivano, rafforzandola, la grossolana mistificazione del culto di Eros. Si erano accorti di quanto fosse benefica, addirittura necessaria, all'ordine tradizionale la perpetuazione di questo inganno, e smentirono così, con l'inconfutabile argomentare dei fatti, anche l'avventato discorso di quel banchettante secondo il quale la tirannide, in generale il potere, si schiererebbe per sua stessa natura contro l'amore. Magari avessimo un simile alleato! Si illudeva Pausania: "A coloro che comandano non conviene invero, io penso, che nei sudditi nascano pensieri grandi, né amicizie forti e una vita in comune, quali appunto l'amore più di ogni altra cosa, suole generare". Come al solito, aveva confuso l'amore con l'amicizia.

Non solo i potenti, però, anche i concittadini di Socrate trovarono giusta la punizione, non ponendo alcuna fiducia nelle armi della lucida ragione contro il pazzo criminale. Soggiogati da Eros, preferivano tenersi strette le loro illusioni, come spesso succede a chi si affeziona alle proprie catene perché, malgrado esse siano l'unica cosa al mondo che potrebbero perdere, l'unica alternativa in vista è cercare di sopravvivere senza neppure quelle.

Erano i loro stessi padri e maestri, non Socrate, i veri corruttori dei giovani. Erano loro che raccontavano ai fanciulli le favole di Elena e Paride, di Achille e Patroclo, di Ares e Afrodite, di Zeus e Ganimede, convincendo le spose bambine a non lamentarsi della loro esistenza segregata, e i ragazzini ad attendersi un trasferimento di sapienza, nobiltà e grandezza dal compiacere il desiderio di uomini adulti. I quali a loro volta operavano da carnefici dopo aver subito da vittime, poiché nelle età più tenere avevano idolatrato gli stessi dei e gli stessi eroi. Come potevano immaginare che tutto questo fosse falso?

E' davvero una spaventosa battaglia quella che dovremo condurre per vincere l'altissima considerazione che la gente nutre per l'amore. Ma siamo disposte a tutto pur di minarla. Se però qualcuno dovesse presentarsi con beverage offerti dalla comunità, ci dichiariamo fin d'ora astemie.

* * *

Il dialogo conclusivo di Socrate con Diotima tende parimenti alla riabilitazione di Eros.

La sapiente di Mantinea, essendo donna, dovrebbe in realtà essere esclusa dalla parola, dalla polis, dal business e, per i molti che la pensavano come Pausania, addirittura dallo stesso sentimento di amore. Sorprendentemente non lo è. Quali meriti le abbiano conferito il rango di eccezione, lo desumiamo dal suo discorso: ella cerca di persuadere gli uomini a credere a loro volta in quello che ha costituito per secoli e millenni la vita intera del sesso femminile, l'unico scopo che può giustificarla: amare un uomo, uno solo, amarne i figli, credere nell'amore e compiere ogni propria azione per inseguirlo ed appagarlo una volta raggiunto: "Giacché l'oggetto degno di essere amato è ciò che essenzialmente è bello e tenero e perfetto e da ritenere felice; ciò che ama, invece, certo ha un'altra figura, quella appunto che io ho spiegato". Si eleva agli occhi di Socrate e di tutto il patriarcato greco condannando le altre donne *in primis*, ma anche quegli uomini che da lei saranno persuasi, a un'esistenza morbosa, facendo balenare la promessa della felicità agli occhi di chi, spinto da Amore, si illude di poter entrare in possesso delle "cose buone", e dare alla luce ciò che è bello, nell'anima. Queste le lodi di Diotima che gettano fumo (piacevolmente intossicante) sui veri intenti distruttori del truffaldino sentimento.

Tali lodi sono state contrastate, in realtà, dagli stessi greci, benché solamente nel linguaggio cifrato della mitologia. Accadde quando inventarono la strana storia di Amore e Psiche. La leggenda ruota intorno a un rapporto d'amore la cui condizione di esistenza è che una parte, Eros, non venga mai conosciuta dall'altra, Psiche (nome che indica anche il soffio leggero dello spirito umano). Questa regola che Eros impone illustra ottimamente il paradosso dell'amore per l'essere umano, stretto nell'irrisolvibile dilemma tra l'impossibilità di amare ciò che non si conosce e l'ugualmente inappellabile impossibilità di amare ciò che, invece, ben si conosce. Non c'è via d'uscita: o la curiosità o l'intelligenza dovranno essere sacrificate ad Eros per sciogliere l'insostenibile situazione di Psiche. Le scelte può fare chi si trova di fronte alle condizioni dettate dall'amore sono dolorose: continuare a ignorare ogni cosa dell'amante, e uccidere quella curiosità che rende tali gli esseri umani, o decidere di guardarlo in volto e rendersi conto della cecità irrazionale di Amore, umiliando la propria intelligenza? Psiche infatti temeva che l'amato fosse un mostro, e che per questa ragione si tenesse a lei nascosto. Ma il vero mostro non è l'oggetto d'amore, è amore stesso (solo in questo caso particolare coincidente con l'amato), perché per quanto bello ed eccellente, buono ed affascinante sia l'ispiratore del nostro sentimento, una volta conosciuto, difficilmente ci soddisfa.

mento, una volta conosciuto, difficilmente ci soddisfa. Abbiamo bisogno di varietà, di imprevedibilità, di corpi nuovi da imparare e menti inesplorate che ci incuriosiscano.

Traiamo dunque dall'antica leggenda la morale nascosta: se proprio è necessario innamorarsi di qualcuno, che ci si innamori di un pazzo. Folli e psicolabili, meglio se schizofrenici o patologici mentitori dalla quintupla personalità, garantiscono che non si proverà mai la mortale stretta della noia. Anche il sesso, che sempre abbisogna del concorso di misteriose forze pre-mentali, primordiali, originarie e originali, verrà per sempre liberato dal tedio e dalla ripetitività.

La felicità è movimento.

* * *

Psiche risolve genialmente il suo dilemma, rifiutando entrambi i sacrifici. Quando si introdusse con la lanterna in una mano nella camera dove Eros dormiva, in realtà non stava affatto per abdicare alla propria intelligenza, sopraffatta dalla curiosità. Nell'altra mano Psiche brandiva un ben affilato pugnale. Voler conoscere Eros era un pretesto, in realtà aveva già deciso di ucciderlo: sapeva già che avendole ispirato amore, lo sconosciuto non poteva che essere malvagio e perverso.

Così Psiche, allegoria dell'umanità intera, ha mostrato come era giusto comportarsi di fronte all'amore.

* * *

Torniamo alla filosofia, agli indegni successori di Socrate. Platone, il grande impostore che pretendeva di saper vedere la forma originaria e autentica di tutte le cose, spacciava per verità inconfutabili teorie la cui dimostrazione era un atto di fede nella sua onniscienza, dato che sosteneva di averle semplicemente riconosciute nel misterioso processo della reminiscenza. Un tal gaglioffo non poteva che portare in trionfo Amore principe dei raggiri, attribuendo a lui nientemeno che la suprema funzione di "rendere l'universo collegato in sé intrinsecamente". E per risarcire i suoi creduli seguaci delle pene che inevitabilmente affliggono chi non combatte Amore, Platone dovette inventare la vita oltremondana, esattamente come furono costretti a fare i cristiani.

Con il Cristianesimo alla retorica dell'amore si spalancano porte e finestre, e il flusso incontenibile di lodi irriflessive si riversa da una bocca all'altra come un fiume in piena. Dai tempi di Cristo in poi, una caratteristica sulla quale tutti i pensatori occidentali hanno concordato è che l'amore è la forza che unisce gli esseri umani (fin quando non arrivò Nietzsche con la sua lucida esaltazione della volontà di potenza e del vigore della malvagità: "L'odio, il piacere della perversità, la brama di rapina e di dominio, e tutto quello che solitamente è chiamato malvagio, appartengono alla sorprendente economia della conservazione della specie").

Cominciò Paolo, dichiarando l'amore il vincolo della comunità religiosa. E' evidente il macroscopico travisamento dei fatti. Se c'è qualcosa che unisce gli umani, e in particolar modo gli aderenti a una qualsiasi religione, questa cosa è l'odio, e non certamente l'amore. E se c'è qualcosa in grado di "rendere l'universo collegato in sé intrinsecamente", esso non può essere che il feroce e vigoroso sentimento dell'odio, l'avversione globale e indiscriminata.

A un'occhiata superficiale sembrerà che con questa affermazione vogliamo chiamare in causa banalmente quell'odio che nutrono gli appartenenti a un gruppo per chi è fuori da esso, per chi è diverso, per chi si ostina a non credere nella verità di cui la propria setta è portatrice. Ed è certamente vero: la croce e la spada proiettano la stessa ombra, e l'una ha sorretto le brame espansionistiche dell'altra. Ma scavando un poco più a fondo scopriremo che il tipo di odio che realmente e definitivamente cementa le persone in unità superiori al singolo individuo è quello che gli uni provano per gli altri *all'interno* del proprio gruppo, quello che la comune appartenenza stimola, e mai frena.

Torniamo a osservare le folle negli stadi, il popolo in piazza a salutare lo scoppio di ogni guerra, l'adunata dei fedeli per ascoltare le parole del prete. Tutte queste masse indistinte fanno mostra di proiettare verso l'esterno la propria aggressività. Se inforchiamo occhiali potenti, se mettiamo sotto le lenti di ingrandimento lo stadio, la piazza, la chiesa, scopriremo che la medesima ferocia riservata a parole al nemico designato, nei fatti è rivolta contro il celeberrimo "prossimo", cioè il malcapitato che in quel momento si trova a passarci più vicino.

Non si tratta solo di dinamiche sociobiologiche che si scatenano in un mondo sovrappopolato, e nemmeno del fenomeno per cui, all'intersecarsi delle orbite, i rischi di catastrofiche collisioni diventano quasi certezze matematiche. Non è solo questo: quando l'adesione a un patto, civile o religioso, impone di considerarsi alleati, la sua garanzia di continuità permette che gli sfoghi più violenti vengano esternati senza alcun ritegno, poiché si crede ingenuamente che esso funga da parafulmine, e non si concepisce nemmeno la possibilità che le ritorsioni potranno essere altrettanto feroci degli attacchi.

Inoltre nella medesima direzione agisce un diverso meccanismo: si scatena una gara per l'eccellenza in cui vengono misurati gli scarti dall'ortodossia, allo scopo di tracciare le linee e ramificazioni di una gerarchia, visibile o invisibile. Tale processo porta infallibilmente a concentrare l'odio su chi sta immediatamente al di sopra della propria posizione, occupando l'unico posto visibile e apprezzabile da quella prospettiva. Il catalizzatore del disprezzo (che costituisce la forma più sciatta e passiva di odio) sarà invece chi si colloca immediatamente al di sotto dell'odiante, e si è così dimostrato incapace, per evidenti deficienze del carattere e non per altre più condonabili cause che potrebbero essere scontate a chi si trova più lontano, ai gradini infimi, di elevarsi al nostro medesimo livello.

Chi altri se non l'odio è in grado di mettere in moto quella gara senza esclusione di colpi per occupare i ruoli di vittima e carnefice che infallibilmente è attuata nella più piccola aggregazione degli esseri umani, la coppia, a tutto vantaggio della sua solidità e stabilità? Come pugili che si trascinano da un round all'altro, sempre più stremati ma decisi a non abbandonare il terreno, di anno in anno i due partner contano le ricorrenze tirando il fiato per una manciata di secondi, prima di scagliarsi di nuovo l'uno contro l'altro con stanco ma tenace furore.

La stessa gara ricorre in gruppi più ampi, solo in forma non così pura, ma complicata dalla molteplicità delle relazioni. Questo complesso gioco è la forza fondamentale che tiene unite financo le parentele più numerose. E' la forza vitale dell'odio che ha disciplinato le famiglie stringendole su se stesse in un inestricabile sviluppo di rappresaglie, fino a far nascere da individui singoli e separati addirittura un'istituzione: la Famiglia con la lettera maiuscola, la Famiglia come un sol uomo. Essa è un ideale, un grande valore al quale tutti aspirano. E' universale il desiderio di obliare il proprio problematico Io nella trama delle codificate relazioni di abuso, nel balletto incessante di accusatore e accusato, nello stretto avvicinarsi di prevaricazione e sacrificio. Non è un caso che il capro espiatorio, ai tempi antichi dei sacrifici umani, venisse scelto all'interno del gruppo di appartenenza. D'altra parte è un'usanza che, in forma priva di spargimento diretto di sangue, si mantiene tuttora in vigore.

* * *

Anche se si suppone, o si finge di credere, che lo scopo di un gruppo (della famiglia dell'associazione, del partito) sia l'azione verso l'esterno per migliorare la propria condizione, e spesso non solo questa ma anche l'altrui, e dunque le energie là vadano rivolte nello sforzo di comprensione come in quello di mira per centrare il bersaglio, è invece all'interno dei gruppi che questa energia viene concentrata, e l'ostilità che regna tra i componenti è incomparabile per magnitudine agli scarsi residui che restano a disposizione della lotta contro l'esterno. Gli odi più profondi scorrono dall'uno all'altro membro del gruppo, tanto che non sempre è sufficiente agitare il pupazzo di stracci con l'effigie del nemico per ricondurre il branco all'ordine e all'armonia di intenti.

E questo nonostante il fatto che sia molto difficile che qualcuno entri in un gruppo o aderisca a un'idea, a una prassi o a una teoria per amore di essa o per desiderio benevolo della sua realizzazione piuttosto che per odio verso ciò che vi si contrappone (ovvero gli incapaci collaboratori). La passione associativa consiste infatti nell'andare nei luoghi a sé più congeniali per situazione sociale o ideologia prescelta allo scopo di litigare con i propri compagni, regolare vecchi conti e far sorgere nuove avversioni. Nel raro caso in cui ci si muova spinti dalla forza dell'amore per la causa, questa motivazione rende quanto più precaria e fragile la continuità della partecipazione. L'amore è una forza fiaccante: indebolisce e fa perdere tenacia e

volontà in vaghi spasmi di desiderio. Il movente positivo dell'amore forse solo in un caso può essere efficace: qualora si voglia seguire nel suo impegno la persona amata, facendosi trascinare dal suo interesse, ovviamente allo scopo di sorvegliarla. Se poi veramente dovesse affacciarsi Eros in questa rete saldissima di odi reciproci, è assicurata la disgregazione di quanto con tanta fatica e furore è stato messo insieme, lo scioglimento inconcludente di quegli attriti che assicuravano il funzionamento della macchina.

Se l'amore, mostrando il suo volto desideroso di rapimento estatico e di unione sentimentale, dovesse insinuarsi, ospite indesiderato, nel gruppo amicale tenuto insieme da un fine tessuto di maldicenze, nella cooperativa solcata da ambizioni di onnipotenza, nell'associazione il cui scopo ufficiale ha la stessa credibilità degli slogan pubblicitari, nella vecchia coppia di pugili stanchi che si accorgono sbalorditi del suo risorgere dalle ceneri, ovviamente rivolto a una terza, e anche quarta, parte, esso farebbe conflagrare con le sue sotterranee manovre le più consolidate antipatie, e provocherebbe scissioni e divisioni e nuovi conflitti e voltafaccia impensabili, e solamente una quantità spropositata di tempo potrebbe infine permettere, per lenta sedimentazione, la ricostruzione di nuovi gruppi.

* * *

"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e amerai il prossimo tuo come te stesso", è il messaggio che addita *Agape* a principio dell'agire cristiano. Matteo lo ha tramandato, consigliando di estendere ai nemici il medesimo trattamento. Siamo ormai in grado di capire le sue parole, fondate sull'infallibile efficacia di amore come arma offensiva.

Dal punto di vista della storia di quel formidabile apparato di potere che è la Chiesa cristiana, innalzare sulla proprie bandiere l'insegna dell'amore potrebbe apparire a prima vista come uno tra i tanti giochetti di neo-battesimo che i potenti appena insediati usano praticare. "Democrazia" si proclamava il dominio di una frazione del popolo sulle altre componenti, ovviamente definendo "non umani" gli schiavi e non uomini le donne. Il "suffragio universale" venne raggiunto con la metà femminile della popolazione priva di qualunque voce in capitolo. Quanto al "comunismo", abbiamo sempre saputo che fine ha fatto nella gloriosa repubblica dei Soviet al volgere di pochissimi anni. "Libertà" poi, è la carta matta estratta dalla manica del baro, buona per designare qualunque causa. E' il vessillo agitato per suscitare i sacri furori di menti semplici, al pari del drappo rosso che aizza i tori, dato che i più trascurano di domandare da che cosa o da chi precisamente ci si dovrebbe liberare, e credono di poter diventare liberi come se raggiungessero uno stato assoluto, mentre è solo un concetto relativo che non può stare senza un ben definito complemento. Che il ribattezzare mali antichi con vezzeggiativi moderni sia il gioco scelto dalla chiesa cristiana, potremmo crederlo solo se non sapessimo quanto esecrando, in sé, sia l'amore. Appare quindi sotto una diversa prospettiva il conclamato interesse del

potere religioso per la principale forza disgregatrice delle associazioni umane, per soffocare ribellioni e tentativi di autonomia. Finalmente traspasano i motivi nascosti dietro all'esaltazione che Agostino ne fece, identificando Spirito santo e amore, affermando che Dio è amore, iscrivendo l'amore tra i concetti della teologia. Comprendiamo perché Tommaso parafrasasse l'amore come desiderio verso ciò che è buono (ancora una volta fingendo di ignorare da una parte l'ignoranza che è condizione del formarsi di amore, e dall'altra i suoi effetti deleteri sul corpo e sullo spirito). Non ci stupiscono affermazioni quali: "Dio è un bene infinito capace di appagare il desiderio di beatitudine", "Egli è l'oggetto privilegiato dell'amore umano". Basta aggiungere il complemento della frase: al pari degli altri oggetti d'amore, mai mantiene le sue promesse.

L'esaltazione chiesastica dell'amore poggia su una solida base, proseguendo la superstizione pagana, per la quale l'adorazione degli dei serve a ingraziarseli e poter sperare nella loro protezione. Anche qui ci accorgiamo di come l'odio sarebbe più utile alla bisogna: il ricatto emotivo più efficace è infatti quello che sorge non dalla minaccia di negligenza e separazione, bensì dalla promessa della cessazione delle ostilità.

Dio ama di amore paterno, e mai le innumerevoli lingue e penne che sottoscrissero queste parole ebbero il fegato di menzionare la triviale origine della similitudine: come bambini sfruttati dal padre, i figli di Dio sono chiamati al sacrificio per la Chiesa, dall'obolo fino alla lotta armata. Padre, padrone e padrino.

I duri colpi e le tremende disgrazie da cui la vita non manca di essere condita devono essere accettate dai cristiani nello stesso modo in cui i piccoli indifesi subiscono le sfuriate di provenienza paterna. Non resta che chinare il capo per meritarsi il paradiso nell'oltretomba, e un'esistenza miserabile qui sulla terra. E' questo il senso profondo dell'affermazione che l'anima del credente ama Cristo come lo farebbe una sposa: il modo è quello della cieca obbedienza e della rassegnata sopportazione.

Non trascuriamo poi di esaminare il vero significato dell'amor fraterno dei cristiani tra loro: anch'esso è denominato in tal modo in quanto specchio degli abusi e della violenza, fisica e psicologica, di cui le relazioni tra fratelli, e invero anche tra sorelle, sono intessute.

Chi ha creduto nell'amore sarà certamente ricompensato nel regno dei cieli, ma non si aspetti alcuna soddisfazione da questa vita terrena.

* * *

All'ombra dell'appropriazione religiosa dell'amore visse anche l'indagine filosofica sui sentimenti morali, ed essa diede ininterrotto seguito all'ipocrita magnificazione del Grande Ingannatore.

Per Hobbes, Locke, Condillac, l'amore è un sentimento che sorge in vista del piacere o dell'utile che la cosa amata può procurare. Quale migliore dimostrazione del fatto che il calcolo razionale si fa regolarmente ingannare dal potere dell'illusione? Cartesio chiama amore una delle sei passioni primitive (brutali e primordiali, interpretiamo noi), e scrive: "L'amore è un'emozione dell'anima prodotta dal movimento degli spiriti vitali, che la incita a congiungersi con gli oggetti che le appaiono convenienti". Per farne cosa, la pietà impedisce di dirlo.

Per Spinoza l'amore è una derivazione dalla gioia, la quale non appena si accorge di quale sia la causa che l'ha provocata, si tramuta in amore per essa. Pare a noi vero, piuttosto, un legame generativo in opposta direzione: è l'amore che dona un breve momento di gioia, paragonabile a quello delle intossicazioni da alcaloidi, che presto o tardi verranno scontate con le più nere depressioni e malinconie.

Ma i filosofi continuano a vedere l'amore vestito di rosa: per Leibniz amare è essere felice della felicità di un altro. Per Hutcheson l'amore dell'uomo per l'uomo è così generale da potersi paragonare alla gravitazione universale. Per Hume la benevolenza innata è naturale negli uomini, e da questa per mera intensificazione deriverebbe amore. Dobbiamo arrivare fino a Schopenhauer per udire parole dal diverso suono: l'amore è l'inganno che all'individuo fa il genio della specie affinché vi sia prole. Un bell'inganno davvero, se ne accorse lo stesso Freud, il suo figlioccio ideologico: "E' innegabile che non sempre l'esercizio della sessualità giova al singolo come le altre sue funzioni, e che al contrario, in cambio di un piacere insolitamente elevato, lo espone a pericoli che ne minacciano la vita e abbastanza spesso la distruggono."

Peccato che l'unico istinto di riproduzione che si riesca concretamente ad osservare consiste nel tentare di far diventare l'altro uguale a sé.

Inoltre, se il sesso umano avesse a che fare con la spinta biologica alla riproduzione per la sopravvivenza della specie, quando l'intenso popolamento diventa esso stesso una minaccia, dovrebbe ridursi la spinta sessuale, come accade in natura tra gli animali più complessi, la qual cosa non sembra tipica dei tempi in cui viviamo.

Ma torniamo all'identificazione di amore e sesso in un'unica forza erotica, nella quale l'ultimo assume la parte di guida e si serve dell'altro per ingannare il controllo interno. Seguendo l'interpretazione freudiana, per cui perfino nel neonato la spinta amorosa desidera in realtà soltanto l'appagamento dei sensi, si finisce per attribuire al sesso tutti i malanni prima ritenuti appannaggio esclusivo dell'amore. Noi crediamo che una tale interpretazione non renda giustizia a ciò che rappresenta, in gran parte dei casi, il piacere e l'appagamento per antonomasia. Non commettiamo l'errore di denigrare una così nobile e gioiosa componente dell'esistenza umana, che nulla originariamente aveva a che fare con l'amore, ma ne è stata ignobilmente contaminata.

Non sembra proprio che il sesso sia solo l'unica possibilità di trarre un qualche piacere dall'amore, come è implicito in ciò che Freud scrisse. Piuttosto esso rappresenta, come l'amicizia, un'entità estranea e del tutto diversa, che Amore è riuscito a sottomettere per i suoi turpi scopi. Rovinandone il più delle volte i piaceri.

La stessa denominazione della pulsione erotica come "principio di piacere" rende evidente come essa non ha in realtà nulla a che fare con l'amore, il principio di ogni sofferenza.

Freud insegna che quando la vitale pulsione sessuale è frustrata, inibita e rimossa dal cosciente, come accade regolarmente da almeno diecimila anni, dà origine alle nevrosi. Possiamo aggiungere il necessario complemento alle teorie psicanalitiche: mentre il fenomeno prima descritto dà conto della genesi *indiretta* della nevrosi, il meccanismo di formazione *diretta* è quello di cui si fa portatore Amore, non appena fa il suo ingresso nelle stanze della vita psichica e, accecato dalle bende con cui qualcuno che sperava di sfuggirgli gli ha impedito la vista, riesce a creare il massimo scompiglio e danno a tutte le suppellettili.

La necessaria repressione del principio di piacere, ha dimostrato Freud, spetta alla famiglia per conto della società, che deve limitare il numero degli esseri umani e convogliare le loro energie dall'attività sessuale al lavoro. Inibire il sesso e non l'amore, ecco il grave errore all'origine dei disagi della civiltà.

Questo uso un po' più mediato della pulsione libidica, la sublimazione, è per Freud il fondamento della civiltà, ed è un altro madornale errore da cui la sua opera non è stata risparmiata: "Non ho mai potuto convincermi della verità del detto che la contesa è la madre di tutte le cose", scrisse calpestando l'antica saggezza empedoclea.

Riprendendo la nostra carrellata filosofica, il pensiero positivista non poteva che schierarsi sul fronte della visione positiva dell'amore, addirittura ampliandola: l'amore sarebbe il legame necessario a mantenere il consorzio umano.

Ortega y Gasset attribuì all'amore la forza creativa: "Non c'è nulla di tanto fecondo nella nostra vita intima quanto il sentimento amoroso, al punto da divenire il simbolo stesso di ogni fecondità. Dall'amore nascono dunque nel soggetto molte cose: desideri, pensieri, volizioni, atti". Menzogna spudorata o inguaribile ingenuità?

Al contrario, tra gli epigoni della psicoanalisi, Nancy Chodorow ha lucidamente considerato il sesso come istinto e l'amore come nevrosi. Per niente impressionata dagli esempi di Antonio e Cleopatra, Anna e Vronski, Desdemona e Otello, e dei personaggi di Marquez, ne scrive: "Come clinici ci sarebbe facile dimostrare la loro 'nevroticità' (pulsionalità coatta, oggettuale estremamente ristretta, perversione sessuale: la tesi del romanzo di Marquez è che l'amore è una malattia come il colera); ma sarebbe come dire che la passione, l'intensità, la dipendenza e l'ossessione del desiderio di tutti gli amanti sono una forma di perversione. Una volta estrapolati da questi esempi di pulsione erotica eterosessuale ossessiva e intensa gli elementi 'pervertiti', il resto, per dirla schietta, è solo noia."

Le radici di questo filone di pensiero che connette amore e patologia affondano anch'esse, al pari della scoperta delle virtù sociali dell'odio, nell'antica, immortale Grecia: il commediografo greco Menandro definì l'amore una malattia, se pretendeva di andare oltre la voluttà. Per Plutarco era una frenesia tout court: "Taluni hanno pensato che fosse una rabbia... dunque bisogna perdonare agli innamorati proprio come a dei malati". Sulla loro scia lo studioso francese Denis De Rougemont ha efficacemente paragonato l'amore a un'allergia, poiché le risposte normali al risvegliarsi del desiderio sono due: o far l'amore o fuggire. La risposta allergica è l'amore, che egli designa come febbre quasi mortale e delirio che spinge al crimine o costringe al suicidio. "La cura", consiglia De Rougemont, "consisterebbe in un confronto dell'infervorato con la realtà. L'equivalente degli antiistaminici prescritti nei casi di allergia sarebbe di indurre l'appassionato a guardare e a vedere l'altro qual è". E così infatti accade, ed è l'unica medicina che può guarire, ma ci vuole tempo, troppo tempo, e la condizione che l'altro sia disposto a lasciarsi esaminare. Cosa pressoché impossibile: chi, per vanità o vergogna, non farebbe di tutto per sottrarsi al denudamento delle proprie miserie?

* * *

O rmai abbiamo dato una precisa idea del volume di fuoco di cui Amore dispone, e questo senza nemmeno scendere dalle vette del pensiero filosofico, solo in una esposizione sommaria. Sappiamo bene come questa forza persuasiva al servizio di Amore vada moltiplicata per cento volte mille nelle infinite incarnazioni dello sdolcinato romanticismo, principale ragion d'essere dell'industria del cinema, della letteratura popolare, della musica, della pubblicità, che con sfacciata tenacia premono alle nostre porte. Il suo marchio ha segnato non solo la nostra fantasia, ma la nostra stessa vita. L'amore consumato direttamente o per interposto personaggio, sognato, agognato, poi raggiunto, abbandonato o abbandonante, è l'ossessione delle nostre vite, il perno intorno al quale organizziamo l'intera esistenza. L'amore è ciò che dà un senso, ma soprattutto una forma, alla nostra vita quotidiana. La martellante propaganda è stata ben efficace.

A chi giova questa ben costruita mistificazione? Alle persone oggetto d'amore, è la risposta che giunge spontanea. Esse saranno venerate, coccolate, assecondate in ogni loro desiderio e capriccio. Amore rende servizievoli e docili; non solo, anche succubi e timorosi: nel suo regno vengono sopportate le mancanze più gravi, se risiedono presso coloro che sono amati.

Però, nel caso in cui anch'essi siano alla ricerca di un'anima gemella, è assai probabile che non riceveranno altro che fastidi dalle assidue attenzioni di postulanti indesiderati. Cominciamo a intuire come sia necessaria una certa qual asimmetria affinché qualcuno possa trovarsi in condizione di trarre vantaggio dall'incessante esaltazione dell'amore.

Chi amerà di più, ed è in grado di fornire un surplus di amore, finirà presto o tardi per essere sfruttato da chi ama in misura inferiore, che nell'appropriarsi del surplus nulla fornisce in cambio. Questa forma di circolazione dei sentimenti consente dunque l'accumulazione di insperate fortune, soltanto in virtù di una differente inclinazione alla passione. E' un mercato che può esser sfruttato sistematicamente da veri e propri capitalisti dell'amore, solo che consapevolmente decidano di formare e disciplinare il carattere in modo da resistere agli strumenti di propaganda romantica.

E ci accorgiamo che veramente esiste una classe che riesce a pianificare i propri sentimenti per trovarsi sempre dalla parte dell'accumulatore! Non osserviamo forse precise e rigorose differenze nell'educazione di maschi e femmine fin dalla più tenera infanzia? Non dotiamo le une di bambolotti mentre agli altri mettiamo in mano armi da fuoco e da taglio? Non instilliamo nelle une l'autosacrificio, mentre agli altri insegnamo la difesa di sé e l'amor proprio?

I giochi di relazione sono tassativamente interdetti al sesso maschile e nel contempo prescritti a quello femminile, mentre gli antagonismi guerreschi rappresentano il patrimonio esclusivo di chi è nato con un organo genitale protuso. L'incitamento all'espressione d'amore domina l'una parte, trovandosi al cospetto ineguale dell'addestramento all'uso di strumenti per cristallizzare l'odio dall'altra. E ricordiamo qui quale insostituibile ruolo proprio l'odio ricopra nel compattare la sfera pubblica, che è infatti tradizionalmente riservata agli uomini.

I risultati della differente impostazione sono diversità di carattere sotto gli occhi di tutti, e il sospetto che si estendano anche alla vita amorosa è più che plausibile. Disponiamo di una quantità di altri indizi: l'universalità della diffusione del mito dell'amore, che suggerisce che la sua esaltazione giovi alla classe più ampia tra quelle padronali: i maschi che sottomettono le femmine. La sua pervasività, che indica che esso non può che riguardare le relazioni della vita quotidiana, gli inevitabili scambi tra il genere maschile e quello femminile. La sua semplificazione ingannevole dei meccanismi dell'azione umana, la quale non può che riferirsi a una divisione di grande evidenza, quale quella tra i due sessi. Infine, l'esclusione dalla sua casistica della possibilità di amare persone dello stesso sesso, che avrà certamente a che fare con l'antica costruzione del matrimonio come base della società, l'ossessione della verginità, della purezza e fedeltà delle donne, i feroci controlli per garantire che gli eredi appartengano all'uomo che le ha comprate o ricevute in dono.

I giudizi più feroci sull'amore provengono infatti proprio dalle donne più consapevoli di questa divergenza nell'educazione, e quindi nei destini maschili e femminili, e che più ne soffrono. Abbiamo aperto il Dizionario femminista di Kramarae e Treichler, buttando l'occhio nel calderone delle streghe: "Un'esperienza profonda e personale non più considerata un praticabile fondamento per la vita di una donna", si legge alla voce "Amore". Sembra dunque che la ribellione femminista, ai suoi

tempi, avesse ridimensionato l'impatto del mito dell'amore sull'esistenza quotidiana delle donne, alleggerendone lo sfruttamento romantico.

"Sotto il nome d'Amore, una servitù volontaria e senza condizioni è stata propagandata come qualcosa di estatico, nobile, appagante e persino liberatorio" è l'icastica definizione di Marilyn Frye.

Andrea Dworkin considera l'amore romantico "L'esaltazione mitica della negazione femminile", e così prosegue: "Per la femmina, la capacità di amare è un sinonimo esatto della capacità di sopportare l'abuso... Per la donna l'amore è sempre autosacrificio, il sacrificio dell'identità, della volontà e dell'integrità del corpo, allo scopo di appagare la mascolinità del suo amante".

Cicely Hamilton invece ribattezza l'amore: "Una carriera... un mezzo di sussistenza" per una donna, e la semianonima Laura X: "Una reazione alla minaccia di violenza e deprivazione economica".

L'unica analogia tra il modo di vivere l'amore dei due sessi è nel suo aspetto di incantamento per un'assenza. Le donne, anche le religiose, sono innamorate di un uomo che sfuggirà loro, per la semplice ragione individuata da Ida Magli: "...che sia un amante terreno o che sia l'Amante divino, tutti e due sono stati inventati dagli uomini-maschi affinché la donna vi si perda, annullandosi". E anche gli uomini non amano realmente che le donne inaccessibili: "Donne morte, esiliate, prigioniere, sante, fidanzate, angeli, regine, eroine, stelle del cinema, infedeli, fuggitive. Non sono le donne che amate, signore, ma la Donna; cioè un'invenzione alla quale la vera presenza non può arrivare... Voi lottate per Isotta quando è proibito avvicinarsi a lei, ma non appena vi appartiene, piazzate una spada tra voi due, in modo da poter dormire in pace", ha scritto Françoise Parturier.

Non sembrano quelle delle femministe parole troppo dure, perché ora andremo ad esplorare il lato maschile della moneta dell'amore, e troveremo di che giustificare le forme più violente di rabbia. Abbiamo già constatato come questo sentimento mostri un notevole difetto da parte maschile. Una spiegazione che è stata proposta è che per gli uomini la reciprocità porterebbe, mal celata dalle sue vesti, il pericolo di diventar preda della dipendenza emotiva da altri che non da se stessi. Quindi la sottomissione femminile rappresenterebbe nientemeno che la condizione che gli esemplari maschili meglio riusciti pongono per riuscire a provare amore per una donna. Le donne a questo gioco non si tirano indietro, e coprono di immaginaria attrattiva erotica le più oscure e ributtanti figure di uomini potenti.

Spietata è Ida Magli verso l'amore assoluto ed eterno. la brama di essere unica per l'amato, un sentimento e un modo di vita cui solo le donne sono chiamate: "Sono gli uomini-maschi che hanno teorizzato, cantato, sognato l'Amor romantico; ma sono le donne a viverlo, a crederci al punto da crearlo, da 'realizzarlo'. Naturalmente, perdendovisi.

I maschi, infatti, accettano, riconoscono la contraddizione fra il pensare e l'agire, fra l'ideale e la realtà. Le donne, invece, non sopportano, non riescono a rassegnarsi al fatto che esista un salto incolmabile fra ciò che si spera, che si desidera, che si ama, che si sogna, e la 'vita'."

Il difetto d'amore da parte maschile si manifesta anche, forse soprattutto, nel fatto che agli uomini sembra che le donne siano interscambiabili, e di questo fatto le prove sono troppo numerose per essere citate.

E gli uomini hanno paura dell'amore delle donne. Per questo si garantiscono il potere nella relazione, fino al punto di scegliere per compagne sistematicamente esemplari di donna che la natura ha voluto più piccoli e la società meno robusti di loro (colmo dell'alienazione, le stesse donne vanno alla ricerca di maschi che fisicamente le possano dominare, correndo il rischio maggiore!).

Per questo era disperata la battaglia di De Rougemont perché i maschi apprendessero a vivere per l'altra (che lui chiama "l'altro"), accanto all'altra, ricavando dai precetti del cristianesimo la forma perfettamente felice di matrimonio: "Un amore siffatto, essendo concepito sull'immagine dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, può esser veramente reciproco. Perché egli ama l'altro *com'è* - anziché amare l'idea dell'amore o la sua vampa mortale e deliziosa." Per i maschi questo discorso suona come la proposta di accettazione di un modo di amare femminile, cioè la perdita della virilità, e comprendiamo bene che non vi possano rinunciare.

Gelosia, manie di possesso e di controllo sono le strategie che mettono in atto per difendersi da questa paura, e dalle pericolose richieste delle loro compagne.

Ma vediamo in particolare le istanze di De Rougemont. Egli proponeva il matrimonio cristiano perché era deluso dall'amore-passione, dall'esaltazione del desiderio inappagato, della passione mistica per la donna angelicata, dalla commistione con il senso della sofferenza e della morte. E constatando che "In 'passione' noi non sentiamo più 'ciò che soffre', ma 'ciò che è appassionante'. E tuttavia la passione d'amore costituisce, *di fatto*, un'infelicità", sfidava l'intero mondo occidentale: "Viviamo noi dunque in una tale illusione, in una tale 'mistificazione' da esserci *davvero* scordati di codesta infelicità? O dovremo credere che, in segreto, preferiamo ciò che ci ferisce e ci esalta a ciò che sembrerebbe adempiere al nostro ideale di vita armoniosa?... Noi vogliamo la passione e l'infelicità a condizione di non confessar mai che le vogliamo in quanto tali?".

E infatti le coppie celebri di amanti sono quelle su cui la tragedia incombe, per l'una o l'altra forma di impossibilità della loro unione: Tristano e Isotta, Romeo e Giulietta, Laura e Petrarca, Dante e Beatrice. De Rougemont vuol fare un passo indietro sull'orlo del baratro, alla ricerca di una definizione diversa di amore. Anche perché: "Tristano e Isotta non si amano, l'hanno detto e tutto lo conferma. *Ciò ch'essi amano, è il fatto stesso d'amare*. Ed agiscono come se avessero capito che

tutto ciò che s'opponesse all'amore lo garantisce e lo consacra nel loro cuore, per esaltarlo all'infinito nell'istante dell'abbattimento dell'ostacolo, che è la morte."

Sciogliere il binomio amore e morte e passione e infelicità diventa possibile per De Rougemont se si abbandona il romanticismo per integrare l'amore nella vita quotidiana, come alleato della felicità, della società, e della morale, contro le quali è il sentimento romantico a muovere guerra, inventando ostacoli per realizzare una specie d'amore deteriore.

Ma Amore non è riformabile: ciò che separa gli amanti non solo non impedisce la loro felicità. Al contrario, la promuove. Ciò che li unisce, ad esempio la condivisione della vita quotidiana, li allontana.

Benché il cristianesimo si adoperi per inebetirlo nell'istituto del matrimonio, Amore risorgerà e ne distruggerà gli angusti confini.

* * *

Abbiamo tenuto in serbo fino a questo punto un'ipotesi ancora più drastica. Il Dizionario femminista riporta un'ulteriore definizione: "L'amore romantico eterosessuale è stato riconcettualizzato come 'dipendenza debilitante e egoismo'". La faccia maschile dell'amore non starebbe dunque alla femminile come il difetto all'eccesso, bensì in un rapporto (o piuttosto in una mancanza di rapporto) di essenziale diversità: foglio e verso sono vergati in lingue che non sono imparentate, se non vagamente, tra di loro.

Il lato femminile è occupato dalla fantasia di Rebecca, l'ossessione in cui l'amato è tutto e l'amante è nulla, una condizione che tocca e supera il limite del masochismo. Quanto più l'uomo prescelto è "inaccessibile, collerico, dominatore o distante", tanto più testardamente la donna insegue l'illusorio traguardo di trasformarlo in un essere bendisposto, delicato e sensibile.

Il lato maschile mostra come tra gli uomini si ritrovi una notevole dose di piacere nel desiderare essere, per l'appunto, un padrone crudele.

Nietzsche era proprio uno che parlava chiaro: "Quel che la donna intende per amore, è abbastanza evidente: un perfetto abbandono (non soltanto dedizione) di anima e corpo, senza alcun riguardo, senza alcuna riserva, ma piuttosto con vergogna e timore di fronte al pensiero di un abbandono vincolato a clausole, legato a condizioni. In questa assenza di condizioni il suo amore è appunto una *fede*: la donna non ne ha altre. L'uomo, quando ama una donna, *vuole* da lei precisamente questo amore; e conseguentemente, per parte sua, è quanto mai lontano dal presupposto proprio dell'amore femminile; ammesso, però, che debbano esistere anche uomini cui non è estraneo il desiderio di una perfetta dedizione dal canto loro, ebbene questi non sono esattamente - degli uomini. Un uomo che ama come una donna, diventa pertanto uno schiavo; una donna invece, che ama come una donna, diventa con ciò una donna *più completa*".

Chiamiamo a testimoniare anche la psicanalista Ethel Person: "Le fantasie maschili sono spesso impersonali, si incentrano sul problema dell'autonomia, del controllo e della efficienza fisica... Sono diffuse le fantasie di stupro, dominazione, trasgressione e schiavitù... La dominanza è indubbiamente uno dei temi principali". Prestiamo ascolto al Centro psicoanalitico per il training e la ricerca della Columbia: l'undici per cento degli uomini, etero e omosessuali, del campione che hanno studiato ha, sempre nella fantasia, torturato il partner, a prescindere dal sesso. Il venti per cento immagina correntemente di frustrarli o picchiarli e il quantantaquattro per cento di costringerli al sesso con la forza. "Le cifre corrispondenti per le donne", rivela il Centro columbiano, "sono rispettivamente lo zero, l'uno e il dieci per cento".

Questi dati sconcertanti non avrebbero sollevato alcuna sorpresa nei secoli passati, che riconoscevano e teorizzavano questo fenomeno, e non solo sul piano dell'immaginazione. Le relazioni tra i sessi, così le prescrizioni antiche, devono riflettere passività femminile e attività maschile, obbedienza femminile al comando maschile, sopportazione femminile della violenza maschile, mutilazione femminile per il compiacimento maschile. In breve: sadismo maschile e, quale suo necessario complemento, masochismo femminile: "Mentre negli uomini è possibile rintracciare una tendenza a infliggere dolore, o il simulacro del dolore, sulle donne che amano, è ancora più facile trovare nelle donne un piacere nel provare dolore fisico quando è inflitto da un amante, e una bramosia di accettare di sottomettersi alla sua volontà. Tale tendenza è certamente normale", parola di Havelock Ellis.

A chiare lettere ciò è stato descritto e prescritto soprattutto da medici e sessuologi, fin dalla nascita di quest'ultima disciplina nel secolo scorso. In libri e manuali troppo numerosi per essere ricordati questi dotti hanno applaudito nelle donne l'inclinazione alla sofferenza per mano dell'amato e condonato la voluttuosa crudeltà maschile. Uno dei pezzi forti di ricercatori e divulgatori era additare al resto del globo il fulgido esempio delle contadine russe, che temevano di non essere più amate se il marito smetteva di picchiarle, quasi avesse cessato di rivolgere loro le sue attenzioni. E anche oggi pare che per molti esponenti della scuola psicanalitica francese non ci sia soluzione di continuità con Krafft-Ebing, fondatore della *scientia sexualis*: la disuguaglianza tra i generi e la differenza di potere tra di essi rappresentano per loro il necessario presupposto su cui è costruito il desiderio eterosessuale.

"Ma chi non ha mai alzato le mani contro la sua donna, almeno una volta?", ha dichiarato recentemente alla stampa un altro eminente francese, Alain Delon. Proprio lui, l'uomo dalla leggendaria bellezza, amato sullo schermo e nella vita da numerosissime donne, con queste parole ha difeso l'amico Carlos Monzon, processato per le violenze inflitte alla moglie. E' chiaro: le percosse, le minacce, le coltellate formano parte integrante del repertorio etologico dell'homo sapiens sapiens nelle sue relazioni d'amore.

Chi può negare baci alle parole
che lusinghiere vengono profferite?
Lei può non darli è vero; in questo caso
tu prendili lo stesso a lei nolente.
Forse combatterò da prima e forse
"malvagio" ti dirà; ma tuttavia
quando combatte anela alla sconfitta.

Sono le parole di un celebre maestro d'amore dell'antichità: Ovidio. Quanto ampio è lo spazio che rimane da percorrere per giungere dal bacio all'amplesso? Pochissimo, risponde Ovidio, dato che risulta facilissimo usare gli stessi metodi. E, insegna il poeta, nemmeno in questo caso bisogna curarsi delle resistenze, che appartengono al reame dell'apparenza, quasi fossero battute di un copione rituale, la cui inconsistenza e finzione è a tutti evidente.

Anche se tu la chiami violenza
sappi che la violenza alle fanciulle
gradita è sempre e quel che a loro piace
bramano aver, fingendo resistenza.
Qualsiasi donna Venere conquisti,
sta certo, gode, e allora la violenza
equivarrà per essa ad un regalo
e quella che poteva essere presa
e tornò non toccata, anche se finge
d'essere allegra, rimarrà delusa.

Ars amandi, l'arte di amare.

"La mia resistenza anziché dissuaderli li eccitava palesemente... Ognuno di loro raccontava all'altro quel che mi stava facendo e con questa operazione si eccitavano a vicenda. Non paghi mi chiedevano se mi piaceva per eccitarsi di più... Non opponevo resistenza perchè capivo che avrei solo aumentato la loro eccitazione." Questa donna assalita ricorda anche le parole dei suoi violentatori: "Per me questa sta godendo come una matta"; "E ancora mi chiedeva se mi piaceva".

Quando uno della banda di questi seguaci di Ovidio fu condannato, reagì con queste parole: "Ma guarda se per una cazzata devo andare in galera cinque anni". Sembra che abbia ragione: non adornano forse le pareti delle aule solenni del nostro parlamento scene atroci trasformati in apoteosi di soavità, come il ratto d'Europa a Montecitorio, e l'affresco imponente che raffigura il ratto delle donne sabine a palazzo Madama, sublime decoro dei luoghi sacri alla nazione? Non è stato lasciato

libero O. J. Simpson? Non hanno forse i verdi tedeschi onorato congiuntamente le salme di Petra Kelly e del suo assassino Gert Bastian, commemorandone il "doppio suicidio"? Non siamo quotidianamente sommersi di notizie sui "delitti passionali"? Non scrivono diffusamente i giornali sul legame, che non troviamo sorprendente, tra nome e aggettivo, e così parlano dell'amore di un assassino: "L'uomo insisteva per avere una relazione con la vittima, la ragazza lo respingeva puntualmente"? E queste sono le parole di un padre che abusava della figlia: "Da quando avevi dodici anni mi sei sempre piaciuta". E che dire dell'uomo che uccise le tre figlie, perché era un fallito stanco di vivere?

Quante donne vengono "amate alla follia" per essere, infine, ammazzate? "Un rospo vorrei essere e vivere degli effluvi di un cesso, piuttosto che lasciare all'uso d'altri un'unghia della donna che è mia e che amo". "Amare" suggella il verso. Non si tratta solo di possesso: Otello ama. E Desdemona non lo aveva affatto giudicato un uomo geloso. Non si sbagliava: Otello era solo perduto innamorado di lei. Rivelano la purezza del suo amore le parole che il Moro pronunciò quando entrò nella camera da letto per uccidere la moglie: "Conserva questo tuo aspetto quando ti avrò uccisa, e io ti ucciderò e, dopo, ti amerò ancora", perché il trionfo del sentimento non abbisogna di alcuna concreta relazione. Il compito sarà persino facilitato, una volta messa la relazione al riparo da ogni rischio di attrito.

L'amore non ha niente a che fare con il rapporto tra due persone. L'amore è qualcosa che unisce, che lega. E' lui il padrone, e solo a lui bisogna rendere conto: la persona amata non c'entra affatto, è al massimo un pretesto per fingere di non essere soli. E dunque i peccati commessi in nome dell'amore, nella coscienza di chi li commette, si assolvono d'ufficio, come gli assassinii di infedeli perpetrati dalla Chiesa, come le torture dell'Inquisizione, come i morti per ragion di Stato.

Ricordate la citazione iniziale? "La amavo, ma mi guardo bene dal dire che questo mi abbia impedito di ucciderla"? Ora sentiamo chiaramente O. J. proseguire la sua perorazione: "Quello che la gente non capisce è che dovrebbero lasciarmi libero. Il mio alibi più forte è il fatto che l'amavo. Accecato dalla passione e posseduto dalla gelosia ho manifestato il mio amore spargendo il suo sangue. Di che cosa dovrei essere colpevole? Era la mia donna".

O. J. amava tanto Nicole, beata lei, che mai avrebbe sopportato di vederla insieme a un altro, che non avrebbe certo saputo renderla felice come lui aveva fatto. Se lei la pensava in diverso modo, si stava grossolanamente sbagliando, e andava riportata con ogni mezzo necessario all'obbedienza delle leggi del vero amore.

Non è una sublime bellezza questo amore assoluto? Non è incantato questo affetto al di là della vita e della morte, un sentimento che neppure ha bisogno dell'esistenza fisica della donna, come Petrarca non aveva bisogno di mettere le mani addosso a Laura, ma si appagava del suo ricordo? Non è meraviglioso sacrificare tutto, anche la vita dell'oggetto del proprio amore, al sentimento supremo?

Le donne però non uccidono. Forse non amano veramente gli uomini.

Le amanti delle donne, invece, le saffiste, tribadi, urninghe e lesbiche sono salite subito alla ribalta per i fatti di sangue da loro commessi, quando si cominciò a far luce sul nascosto argomento. Casi di follia omicida dibattuti in tutta la stampa, poesie e romanzi ispirati al vero, studi di sessuologi e antropologi dal secolo scorso in avanti mostrano la violenza e la smania di possesso di una donna per un'altra donna attribuendoli proprio all'inversione cioè alla presenza in loro di caratteristiche maschili, al desiderio di essere uomini e dunque seguaci dei modelli disegnati dal sesso forte.

Ma tutte queste sono crudeltà, mi si dirà con indignazione. Sono misfatti efferati che nulla hanno in comune con l'unione appassionata di due anime e due corpi! Attingiamo piuttosto alle grandi opere dei poeti che cantano l'amore per rinfrancarci lo spirito: ci accorgeremo di avere lanciato infami calunnie e ingiuste denigrazioni, e dovremo fare pubblica ammenda.

* * *

Saffo innamorata si buttò dalla rupe di Leucade. No, non può essere vero che Eros e Afrodite abbiano portato proprio lei alla disperazione! Quale ingratitude! Forse sarà confortata dalle parole di un moderno, Stendhal, che ha riflettuto sulla tragedia della poetessa: "Il salto di Leucade era una bella immagine in antico: infatti, il rimedio all'amore è quasi impossibile". Alla faccia della solidarietà!

Le tragedie altrui non ci consolano, vediamo piuttosto che cosa hanno cantato i cuori spensierati degli altri lirici greci.

Nella brama d'amore,
io giaccio, infelice,
senza più vita, dagli aspri dolori che mandan gli dei,
trafitto nelle ossa.

Forse abbiamo scelto un po' precipitosamente tra i versi di Archiloco. Proviamo con un'altra sua lirica:

Cuore, cuore mio sconvolto da tormenti senza scampo,
sorgi, i tuoi nemici vinci, opponendo ad essi il petto;
negli scontri a corpo a corpo fortemente tieni il campo.
E se vinci, la tua gioia non mostrare innanzi a tutti;
se sei vinto, non giacere nella casa a lamentarti.

Un utile consiglio per affrontare Eros, ma piuttosto pessimista.

Negano tutti, Terra, Cielo e Mare,

d'avere generato il furfantello:
è tanto odioso a tutti e dappertutto!
E voi ora badate
che non ponga i suoi lacci ai vostri cuori.

Di bene in meglio! Forse è meglio riprendere in mano l'*Arte di amare*, in fondo è stato un manuale conosciuto nei secoli da tutte le persone colte, che ha ispirato:

Se avete senno, allora, impunemente,
fatevi gioco sol delle fanciulle.
Disdicevole è più di tale inganno
con loro il mantenere le promesse!

Sembra che non vi si trovi altro se non suggerimenti agli uomini per meglio circuire le donne, e in cambio, a queste ultime, consigli di bellezza!

La ricerca non va affatto bene. Proviamo con Abelardo ed Eloisa. Che cosa gli scriverà la sua amante? "Ho fatto tanto per mostrarti che l'unico padrone del mio corpo e della mia anima sei tu. Ho fatto tutto per obbedire a te, non a Dio, solo per te ho preso il mio velo monacale." Ma nemmeno lo stato di schiavitù ci sembra un esempio edificante...

Allora andiamo piuttosto a leggere, non potendo più ascoltare le loro dolci melodie, i trovatori delle corti medievali:

Della pena che mi ossessiona
Dove mi riparerò?
La notte mi agita e mi getta
Sul bordo del letto
Io soffro d'amore più
Dell'amoroso Tristano
Che tollero molti tormenti
Per Isotta la Bionda.

Beh, per lo meno le sofferenze di Bernard di Ventadour sono introvertite, meglio che riannodi i fili con Archiloco piuttosto che con Ovidio!

"Arder da lunge et agghiacciar da presso, / son le cagion ch'amando i' mi distempre". Questo è Petrarca, un'altro introverso.

Che il Romanticismo ci possa offrire quell'esaltazione dell'amore che andiamo cercando?

Ahi come mal mi governasti, amore!
Perché seco dovea sì dolce affetto

recar tanto desio, tanto dolore?

Certo, Leopardi non è famoso per il buonumore. Ma credevamo che adorasse l'amore. "Oimé, se quest'è amor, com'ei travaglia!", ci risponde. Abbiamo ben compreso?

Quando novellamente
nasce nel cor profondo
un amoroso affetto,
languido e stanco insiem con esso il petto
un desiderio di morir si sente:
come, non so: ma tale
d'amore vero e possente è il primo effetto.

Non sembra davvero un buon esempio, ma sarà certamente un isolato caso patologico nella vasta corrente dei romantici:

A lui anela,
a lui si tende il cuore,
Oh, afferrarlo potessi
E tenermelo stretto
E baciarlo, baciarlo,
Baciarlo, come voglio,
E sotto i suoi baci
Morire!

Questo declamava per Faust la Margherita di Goethe. E la sua Emilia, abbandonata da Fernando nell'opera *Stella*: "Egli mi amava sempre, sempre! Ma aveva bisogno di qualcosa di più del mio amore... Io compiangio l'uomo che si lega a una ragazza... Lo considero un prigioniero".

Ma no, tanta negatività non è concepibile! Stendhal avrà certamente qualcosa di affettuoso da dire sull'amore, visto che vi ha dedicato un libretto: "Andando a caccia, trovate una giovane e bella contadina, che fugge nel bosco. Tutti conoscono l'amore fondato su un tal genere di piacere." Inseguire una donna che scappa?

Magari nelle liriche di Novalis troveremo qualcosa che ci appagherà? "Si è soli in compagnia di tutto ciò che si ama". E l'altro, dove è andato a finire?

Forse in Ortega y Gasset? "L'amore implica una intima adesione a un certo tipo di vita umana che ci sembra il migliore e che troviamo già formato, incarnato in un altro essere." Amore come vampirismo, non è certo la visione che andavamo cercando.

"...E so ancora che il più grande godimento che mai si possa immaginare è di essere amati, amati sopra ogni cosa al mondo." Finalmente qualcuno che lo afferma! Ma quanto all'amare in forma attiva, sappiamo già che il Giovanni protagonista del *Diario del seduttore* di Kierkegaard ci deluderà. Dedica sì la sua vita alle donne, guidandole lungo i sentieri che lui stesso prestabilisce, in modo da farle arrivare a innamorarsi di lui: un'orribile fantasia di onnipotenza.

Quando la prescelta per la stagione, Cordelia, è finalmente presa d'amore, Kierkegaard le fa dire che un "indescrivibile, eppur misterioso e beato senso d'angoscia" si impadronisce di lei. E dopo l'abbandono che permette all'amante dell'amore di ricominciare da capo, Cordelia scrive a Giovanni: "Tu hai ardito ingannare una creatura fino al punto di divenire tutto per essa, fino al punto che non avrei desiderata altra gioia che d'essere tua schiava". Davvero non si può aspirare ad altro, davvero: "L'essenza della donna è un abbandono sotto forma di resistenza"?

Armanda Guiducci si è occupata dell'amore nell'Occidente, es pero mi perdonerete una sua lunga citazione: "Anche Dante e Petrarca devono a quella passionalità astratta e sofferente dell'amore che, mentre angelica la donna, ne fa, in realtà la grande Assente.

Praticamente, l'amore come tuttora viene vissuto nel nostro tipo di cultura, è un amore malato, è il disegno di un vuoto, anziché di un pieno; l'inseguimento di una Assenza (o di una Assente) anziché di una presenza. Perciò fatalmente si lega e si porta sulla donna che non si ha o su l'amore "impossibile" - a partire dalla famosa avventura di Tristano con la moglie di Re Marco.

La Donnificazione, al maiuscolo, della donna; l'enigmatico procedimento dell'angelicazione di cui si tesse, come di luce nuova, tutta la poesia provenzale e da Guinizelli, Dante, Petrarca giunge, come Impronta Eterea della donna fino a Giulietta, al romanticismo, a Novalis; tutto cotesto flusso di adorazione, che esclude la donna reale nella sua carnalità precisa e sofferente, nella sua costrizione sociale senza voce e, attraverso la segreta sollecitazione dei modelli culturali arriva, in modo pervasivo, a improntare immaginazione e sensibilità comune fin quasi alla soglia del ventesimo secolo; quale origine ha, quale motivazione nascosta?"

Questa la risposta: "E' difficile non vedere, sia nella mistica eretica che ci giunge dall'Oriente, sia nell'angelicazione dei trovatori, un medesimo processo in funzione - uno di quei processi intrisi di profondo psichismo sociale: esaltare la vittima per evitare, o placare, il senso di colpa. Il processo dell'innalzamento è tanto più accentuato, misticamente o poeticamente (o le due cose insieme), ed è tanto più scandalosamente necessario, quanto più si realizza inconsciamente al fine di occultare o placare una degradazione sociale reale ed innegabile." E, scrive, ciò accade non solo nella poesia colta, ma anche in quella popolare, dove la palese misoginia è qua e là inframmezzata dalle figure di "contadinotte angelicate".

Poca cosa rimane in piedi dopo queste letture. Interrompiamole qui: la fama di Amore ha già fin troppo sofferto.

E il sesso? Le parole che comunemente usiamo nel parlarne sono rivelatrici di una realtà altrettanto squallida di quella dell'amore, sicuramente a causa della loro sovrapposizione: adoperiamo la parola "possessione" per l'esperienza soggettiva maschile del rapporto sessuale, "Prendimi" è invece la speculare invocazione sessuale femminile. Si mette l'accento su una presunta implacabile durezza del genitale maschile, organo in realtà sempre fragile e vulnerabile. Viceversa le donne sono costrette a privarsi dei peli, per dare il più possibile l'impressione di essere ancora impuberi e immature. E il sadismo maschile fa sospettare un meccanismo ancora più brutto, usato *ad nauseam* sugli schermi cinematografici: l'equivalenza armipene, e dunque penetrazione-assassinio. Esso può solo confermare che Amore è forza disgregatrice, vanificando il tentativo di scoprire al suo interno la base positiva del sesso.

Intravediamo a questo punto un'unica strada verso la salvezza. Immaginiamo le varie situazioni in cui non vale l'uso simbolicamente violento del pene. La più eccellente tra di esse sarà quella in cui anche il pene reale manca del tutto. Allora nessuno squilibrio di potere sarà più dettato dalle condizioni sociali, allora sarà alla massima potenza l'attitudine femminile alla comprensione, allora la fede incrollabile nell'amore verrà raddoppiata. Quando due donne si incontrano, innamorate l'una dell'altra, accadrà certamente il miracolo.

Chi va alla ricerca del vero amore, oltre i teatri della guerra tra i sessi, avventurandosi in terre non mappate se non dal desiderio di cogliere le delizie del giardino di Saffo, assaggerà frutti sorprendenti.

* * *

Ora l'affetto fluisce nel giusto canale. Da donna a donna vola l'allodola della passione, l'arco multicolore unisce due cuori femminili, il flusso dei sentimenti ~~sentimenti in armonia con la bellezza nativo di zampiti e di cimbini~~ e di confini.

Ma non possiamo arrivare d'un tratto alla contemplazione dell'affresco delle illimitate gioie della vita di coppia lesbica, senza avere prima riguardato i disegni preparatori dell'innamoramento e del corteggiamento. E dunque da lì cominceremo.

Prima abbiamo scherzato: sappiamo bene che solo in numerosissimi casi patologici l'effetto immediato dell'irresistibile sentimento è quello di distogliere dalla persona che lo suscita. Per lo meno, ciò non dovrebbe accadere fin dall'inizio. Al contrario, nel numero sempre più scarso delle donne che mantengono una psiche normale e in buona salute, quali le mie lettrici, subito si mette all'opera in modo frenetico lo stratega interno, al quale spetta il compito di elaborare complicati sistemi di mascheramento e avvicinamento. Essi portano ad equivoci di notevoli proporzioni se nel cerchio del mirino si trova una fanciulla ignara degli incomparabili piaceri di cui si è fatta maestra Saffo. Tutti i numerosi attrezzi dell'affettuosità liberamente diffusa

tra le esponenti del sesso femminile sono infatti la prima cosa che va perduta al morso della mela del lesbismo. Proprio la spontaneità dei rapporti tra donne, ciò che vi aveva più attratte all'inizio dell'avventura saffica, è perduta per sempre, e di essa non sarete più capaci.

E mano nella mano con l'irrigidirsi della facilità dell'espressione affettiva verso le altre donne procede l'offuscamento della capacità di valutare i segnali femminili per quello che sono. Essi davvero possono rappresentare qualunque cosa, dall'affetto alla disponibilità, dall'amore addirittura al sesso. Naturalmente purché non venga sconsideratamente evocata la vergognosa ombra del lesbismo. In tal caso, al risuonare dell'esecranda parola, sorgono mura e contrafforti saldi e inespugnabili, e nei casi più ostinati financo impermeabili a qualunque comunicazione. Subirete un trattamento di durezza tale da oltrepassare di molto i modi con cui le "vere donne" ritengono di dover rispondere al più viscido dei corteggiatori indesiderati.

Spesse volte, ciò capita anche nel caso in cui non le state corteggiando affatto.

E' credenza comune che si possa contare su di un decorso più tranquillo quando, viceversa, avete a che fare con un'iniziata alla vostra stessa setta. E' proprio allora invece che la strategia si complica infinitamente. La "verginità" nei confronti del lesbismo, quell'innocenza inconsapevole che informa di sé i rapporti tra donne, voi l'avete perduta anche con le vostre simili.

A maggior ragione con le vostre simili, viene da pensare, ché in loro vi appare come in uno specchio la prudenza, circospezione e ipersensibilità di cui vi siete rivestite. Ogni sguardo in direzione della sorgente d'amore può essere rivelatore, ogni domanda che difetti di formalità può nascondere significati fuori da ogni controllo, ogni cortesia può mascherare un innominabile sottinteso. I calcoli dello stratega ora abbisognano di parametri e precisione decuplicati. Così che, per lo più, si preferisce indossare la divisa del mutismo e della scostanza, per paura di essere equivocate, o prematuramente svelate. Smettetevi di guardare dritto in viso le persone cui si è interessate.

Per illudersi di non aver perduto ogni contatto, consiglio di praticare un utile esercizio trigonometrico, adottato già di sovente: si tenga sott'occhio, bene a fuoco, una terza persona che non c'entra niente, ma che sia collocata in modo tale che le mosse del vero bersaglio siano sfocatamente percepibili alla periferia del campo visivo. Tanto poco vi importa della terza, che vi capiterà sempre sotto lo sguardo una particolare persona, quella che meno vi interessa, l'ultima della classifica. E dopo un po', ingenua, ella crederà senza ombra di dubbio di essere al centro dei vostri pensieri, e comincerà a ricambiare le vostre attenzioni, incuriosita, con le buffe conseguenze del caso.

In alternativa, chi non è versata in geometria ricorra alla strategia della pecora. Si ispiri al comportamento di questa utile razza domestica, le cui femmine, quando vogliono segnalare al maschio la propria disponibilità sessuale, si bloccano rigide

sulle quattro zampe evitando qualunque spostamento. Tali osservazioni possono essere agevolmente fatte anche nella comunità lesbica, a parte il fatto che è molto più consueto osservare un'attiva e precipitosa fuga dall'"ariete" in questione.

Non sempre la reazione di fuga è controproducente. Prima o poi si smette l'abito ingenuo del ritenere che, una volta appurato di non essere più l'unica lesbica al mondo, la seconda lesbica che si presenta alla vista si chiami in realtà Principessa Azzurra. Svariati fallimenti occorsi con una trafila di anime gemelle vi rendono per lo meno sospettose. Quante ne avete trovate, di vostre metà! Esse però non si adattavano a combaciare con voi, e molte proprio non ne volevano sapere neppure di provare, a dispetto della vostra indefettibile convinzione di dover trascorrere riappiccicate il resto dell'esistenza.

E così, finalmente, quando scorgete il fanciullo bendato in marcia di avvicinamento, cavate prontamente di tasca una dose di sfiducia e la tenete pronta all'uso, e fate bene. Vi siete inoltrate in un reame assai complesso e bizzarro, degno delle bislaccherie del Paese delle meraviglie in cui, contro la sua volontà, capitò la bambina Alice.

Quando si è diventate più accorte, le dieci volte mille misurazioni e stime da effettuare sull'oggetto d'amore mettono il freno a ogni entusiasmo. Dall'analisi dei colori indossati all'esame fisiognomico, dalla grafologia del più minuscolo frammento di scrittura all'interpretazione della postura: niente può essere trascurato per indovinare attitudini, desideri ed esigenze dell'altra. E, si badi, questi preliminari interiori saranno necessari sia nel caso si tratti di una grande passione che desideri sfociare nel Grande Ricongiungimento delle anime, sia che la fanciulla susciti interesse solo dal più vile punto di vista dell'esercizio della sessualità. Anzi, sembra che sia proprio questo il ramo più impervio del sentiero, anche se tale non appare nel primo tratto, perché i risultati dell'attività corsara della seduzione sono facili. Non però del tutto desiderabili: dalle prede della caccia vorreste nella più parte dei casi allontanarvi immantinente, negli altri vi troverete ad essere allontanata. Nè l'una né l'altra cosa risultano semplici o indolori.

E così la possibilità di rintracciare attraverso le amiche, esponendovi miseramente al pubblico ludibrio, un numero di telefono di persona grata per proporle così di uscire insieme, è la causa scatenante di un angoscioso dilemma, che denomineremo "dilemma del primo appuntamento", anche nel caso in cui segretamente vi augurate che vada presto a buon fine e che sia anche l'ultimo. Tal dilemma è irresolubile quanto quello di Amore e Psiche. Non si può, invero, a causa delle regole di buona creanza, apparire come predatrice e conquistatrice, anche perché il chiaro rifiuto alla chiara proposta non risulta mai così privo di delusione e rammarico come nelle prefigurazioni.

Che invito recapitare allora? Il pasto, lo schermo, il ballo? Ammesso che riuscite a buttare sul piatto l'offerta di vedersi, seguirete il piano di far accadere le cose con

naturalizza. E se con naturalizza non succede niente, chi sopporterà le pene della frustrazione? Se la storia inizia, però, la responsabilità è tutta vostra, che siete andate a cercarla.

Analogo dilemma è quello detto "della discoteca". In questi locali ci si reca per lo più in vista di dar sfogo ai bisogni fisici. Quando il troppo trascurato corpo richiede a gran voce attenzioni, per quanto occasionali e fugaci come gli scoordinati movimenti del ballo in discoteca, allora decidete di portarlo in quel luogo, dove altri corpi esibiscono le loro attrattive. Il fatto che la musica e la densità umana generalmente non permettano di ballare, fa male presagire rispetto alla soddisfazione degli altri bisogni di movimento.

Infatti, non appena arrivate in discoteca, scoprite che in realtà di quelle che vi trovate non ve ne piace neanche una. Non vi innamorereste proprio di nessuna. La spinta del desiderio comincia a scemare. Varrà la pena di cercare del sesso? Sicuramente no, considerato anche il fatto che l'incontro *una tantum* non fornisce gran soddisfazione, si comincia appena a conoscersi. E non avete certo voglia di iniziare a frequentare nessuna di loro in particolare.

Se al contrario riuscite fortunatamente a trovare qualcuna che vi vada a genio, non potrete certo permettervi di sprecare le vostre *chances* in un'oscena proposta senza futuro...

La spinta è spenta, ve ne tornate a casa da sole.

Anche i dilemmi della vita di coppia sono tanti e memorabili. Uscire dall'eterosessualità obbligatoria, *all in all*, significa la possibilità di scoprire modi del tutto nuovi di esercitare dominio e sottomissione anche al di fuori dei dettami del patriarcato, e le angherie cui sottoporre la partner o da lei farsi sottoporre hanno la meravigliosa qualità di potersi praticare senza suddivisione di ruoli né modelli precostituiti, in modo che il biasimo non possa venire assorbito dalla loro esecrata presenza come invece accade nelle relazioni tra uomini e donne.

Se siete in una coppia, conoscerete a menadito una buona quantità di tipici dilemmi. Se non ce l'avete, saranno le vostre amiche a ragguagliarvi con precisione sui loro problemi. Dunque non vorremmo dilungarci più di tanto su questo tema. Diciamo solo due parole sulla storia che avete iniziato, felici e innamorate e ricambiate. Quanto più a lei ci tenete, tanto più la vostra reazione al minimo segno di allontanamento da parte sua sarà esagerata e controproducente: vi monta dentro la paura dell'abbandono, la quale si introverte in ansia e insicurezza, e crollo conseguente del proprio fascino. Oppure si estroverte in risentimento e assillanti richieste di conferma, unite a una crescente irritazione. Il sentore di questi sommovimenti da parte dell'amata ottiene il bel risultato di allontanare ancora di più la vittima del vostro amore.

E se lei vi adora? La reazione sarà centuplicata, perché non si tratta di valori di attenzione assoluti, ma relativi. Senza dimenticare il fastidioso fenomeno che più nu-

trite d'amore una donna, più diventa gelosa e petulante, fenomeno che si osserva con cristallina trasparenza nei gatti e nei bambini.

E come sopportare l'obbligatorio rapporto con le famiglie di provenienza? Quel corteo di madri adorate, sorelle simbiotiche, amiche siamesi, ex compagne con cui hanno, per fortuna, intrattenuto buoni rapporti? E in questo caso da voi è atteso un tributo di ammirazione, giacché non è umanamente possibile mantenere relazioni civili con le ex, se non per brevi periodi, e ciò in virtù di un fenomeno curioso. Quando si è deliberato di rompere i rapporti, con un'alternanza paragonabile al moto dello yo-yo, accade che quanto più lontana nel tempo e nello spazio si trovi la vostra ex, tanto più bella vi appare, e sola a voi par donna. Da cui sorge la spinta all'avvicinamento, finché l'impatto tra le due fa crollare il fragile castello di illusioni. Non appena intrapresa la marcia in direzione opposta, si ritorna a ricostruirlo con fatica di Sisifo.

Questo vale, in realtà, anche per le amicizie dei tempi che furono: quanti scoppi irrefrenabili di gioia per un improvviso e inaspettato incontro si esauriscono come petardi bagnati se per sbaglio si è ripreso a frequentarsi?

Ma torniamo al nostro tema principale. Insomma, a questo punto possiamo ben chiederci: a che serve l'amore? A ottenere calore umano? Neanche per sogno, solo dalle amiche di cui non avete ragione di innamorarvi (sempre che una ragione sia necessaria) e per le quali non provate la benché minima attrazione sessuale, potete sperare di riceverlo. Se qualcuna vi guarda teneramente, se vi accarezza o vi abbraccia, sensualmente si sdraia accanto a voi, potete stare ben certe che non l'ha mai sfiorata l'idea di avvicinarvi romanticamente, e tanto meno sessualmente, che sarebbe goffa e maldestra e intimidita.

Serve l'amore a procacciarsi il sesso? L'estasi orgasmica, l'appagamento del desiderio sessuale non sarà in sé qualcosa per cui vale la pena sopportare le disgrazie di Amore? Che sia lui l'appiglio necessario, la risonanza interna, il fertile terreno su cui Amore riesca a crescere come un'erbaccia tenace dove avevamo seminato solo fiori odorosi?

Certamente no: se l'amore fosse solo la maschera del sesso, perché dovremmo ostinarci a scegliere la strada più impervia, lungo la quale con buona probabilità perderemo l'orientamento, invece di seguire le chiare indicazioni degli istinti e arrivare nei tempi più brevi a destinazione? Se non fosse che, disdetta, la segnaletica è stata quasi totalmente asportata, quanto ne resta è confuso e storpiato, e non ci rimane altra scelta.

Ma perché anche le lesbiche caschano in pieno nella millenaria mistificazione romantica? "E' vero che sono stati gli uomini-maschi, gli artisti, i poeti," è ancora Ida Magli che cito, "a immaginare, a cantare, a teorizzare l'amore romantico, come, del resto, qualsiasi altra creazione culturale (almeno fino ad oggi); ma sono state (e sono) le donne a crederci in assoluto, vivendolo, concretizzandolo, consumando la

vita nello sforzo di realizzarlo. L'innamoramento romantico è sempre desiderio, sogno, irrealizzato e irrealizzabile, perché nella 'fusione' si annulla il Tu. Ma l'Io del Tu non si lascia mai annullare se non nella Morte, contemporanea, dei due Io."

Cosa che la coppia, in tempi più o meno lunghi, non mancherà di realizzare.

* * *

La domanda più urgente sull'amore è ora diventata: come liberarsene?

Quando si impara a riconoscere i segni d'amore, quali un impeto di gelosia, un malessere fisico o un'ossessione infondata, bisogna correre ai ripari. La strategia di immobilizzarsi confidando nel fatto che l'alato fanciullo non si accorgerà di noi può essere efficace. Ma non è un risultato garantito. E certamente non vogliamo far diventare misantropi le nostre lettrici al solo scopo di sfuggire Amore!

Per portare a compimento l'immane compito di salvarsi dalle angherie del perfido amore ci vuole fantasia, ci vuole novità, ci vuole una rivoluzione completa nei nostri costumi e il rovesciamento di direzione dei moti dei nostri cuori.

Disprezzare l'amore, vergognarsene, nascondere il più possibile che lo si prova, non confessarlo mai. Odiare l'amore. Combatterlo. E una volta percepito il suo più debole segnale, non indugiare un secondo a colpirlo, perché "Basta un piccolissimo principio di speranza per far nascere l'amore", ha avvertito preoccupato Stendhal, "Anche se dopo due o tre giorni la speranza viene a mancare, l'amore ormai esiste". Se è ormai troppo tardi per combattere, allora viverlo segretamente. Anche quando la relazione inizia, tenersi nascoste, non solo al resto del mondo ma anche l'una all'altra. Impostare il rapporto sul presente, mai sulle proiezioni verso il futuro. Non credere alle aspettative che amore crea. Non mostrare il fianco, non accettare promesse. Vivere con le amiche e andare in vacanza con l'amore, ma senza nominarlo mai.

Tutto questo, è ovvio, non è ancora abbastanza. Non vinceremo amore con la sola forza della volontà individuale, se la corrente collettiva continuerà a trascinarci nella direzione opposta. Dovremo attuare ingenti cambiamenti a livello sociale. Potremo riportare in auge il matrimonio a tappe dell'antica Mesopotamia. Potremo inventare un matrimonio a termine. Potremo sottoporci a un test preventivo per valutare scientificamente la reciproca compatibilità affettiva, oppure, al contrario, data la risposta negativa alla domanda se l'amore sia un ingrediente necessario dell'unione e riconosciuto come normale che le perfidie più acute si svolgano nella coppia, accasiamoci piuttosto con qualcuna che sinceramente odiamo. Rivendichiamo le unioni incivili! I risultati saranno sorprendenti, come dimostra il fatto che non ci si sente mai così attaccate, legate, alla partner come quando non si ha più voglia di star insieme. Pensiamo poi all'indissolubilità del legame sviluppato da due persone che il sentimento dell'odio avvicina e unisce!

In alternativa, potremo ancora ricorrere ai drastici metodi sviluppati da Santa Madre Chiesa per liberarsi dai demoni indesiderati: esorcisti, confessori, padri spiri-

tuali che caccino dalle povere sofferenti Amore dominatore dell'anima. La chiesa sarà ben disposta ad aiutarci, anche se forse non procederà nello stesso senso per il resto della popolazione.

Ma senza dover bussare ad altre porte, abituiamo noi stesse a guardare con il più vivo compatimento, se accoppiate, o addirittura con scherno, se *single*, la formazione delle nuove coppie. Rovesciamo i canoni che presiedono allo svolgimento della nostra vita sociale: organizziamo memorabili festeggiamenti per gioire delle separazioni e vestiamoci a lutto se siamo innamorate! Più scuri saranno i nostri colori se le strategie di avvicinamento già messe in atto sono state ormai irreparabilmente coronate dal successo. Mai più si ricercheranno le amiche per magnificare con loro le qualità della persona che ci ha indicato Amore. Che l'oggetto del nostro intrattenimento sia invece l'incomparabile bellezza della libertà ritrovata. Nessuna arma sia risparmiata per salvarsi dall'amore.

Conosci l'amore, evitalo. Se lo incontri, uccidilo.

E se qualcuna appare presa d'amore, che la vera amica scoraggi l'innamorata dal cedervi, che si ingegni in ogni modo per distrarla dall'oggetto d'amore, che boicotti qualunque piano abbia in animo di intraprendere, che allontani da lei l'oggetto delle sue sconsiderate brame. Il supremo sacrificio sarà offrirsi come fidanzata al suo posto, e con compiacimento notiamo che già accadono simili atti di immortale eroismo.

* * *

Ci sono diversi stadi attraverso i quali la nostra meravigliosa esistenza di lesbiche si dipana, e il loro numero è sette, quali le età scespiriane cui il mondo intero funge da palcoscenico.

Nella prima età, l'incontro fuggevole delle bocche in un bacio è sufficiente per suggellare il patto: staremo insieme nel bene e nel male. A fatica, grazie alla frequentazione di donne più scaltre e consumate, si imparerà che il tacito accordo non vale affatto come fidanzamento, né l'intimità degli incontri simboleggia l'impegno di esservi fedele e condividere il tetto coniugale non appena le circostanze lo renderanno possibile. Il tacito accordo suona: oggi ti scopo e domani forse ti saluterò.

La lesbica si è fatta strada nel secondo stadio dell'esistenza, trovandovi finalmente una ragazza dotata delle sue medesime aspirazioni, cioè sufficientemente giovane per età o esperienza da dividerle. Esse danno vita all'Estatico Idillio. Nell'arco di pochi mesi, esso avrà seguito, generalmente, la stessa tapina sorte degli altri della sua specie: affogato in un turbolento mare di lacrime e alcool.

A questo punto, siamo nella terza età, altri idilli minori, alquanto ridimensionati per impegno e aspettative, si susseguiranno a distanza sempre più ravvicinata... o forse comincerà un vero e proprio matrimonio durante il quale le altre attrazioni che normalmente avrebbero dato luogo ai numerosi anelli nella catena delle relazioni, verranno godute solo in forma fantasmatica. Intanto i piatti da lavare, la casa da pu-

lire, le fastidiose abitudini vicendevolmente esibite nel nido d'amore inferiscono all'edificio colpi piccoli ma regolari, finendo per far esplodere e naufragare il vascello della relazione, mentre le due sfortunate nuotano l'una al largo dell'altra, piangendo l'irreperibilità della Persona Giusta, o affondano nel relitto senza che nessuna osi saltare sulla scialuppa.

Un bel giorno avverrà il terzo passaggio di stato. Finalmente un lampo squarcia il cielo e colpisce la lesbica con la forza di un'illuminazione religiosa. Raggiunge la consapevolezza che lo stare insieme a una persona è sì possibile, ma solo a patto di mettere in comune soltanto l'amore: esso non solo non c'entra nulla con i turni delle pulizie e la condivisione di una tana, ma tanto meno ha a che fare con la costruzione di un'esistenza fittamente intrecciata a quella dell'altra.

Fatto saltare questo primo pilastro del matrimonio, facilmente ci si accorgerà che l'amore in realtà non implica affatto l'esclusività delle relazioni sessuali. E' la quarta età: bando alla gelosia! Rispettiamo l'una la libertà dell'altra, lasciamoci rispettosamente spazi e tempi fuori dal controllo, non pretendiamo di gestire il rapporto come un archivio poliziesco. La scoperta di questa età di rinnovamento e sperimentazione è che il sesso non è affatto legato all'amore, il sesso è comunicazione, è amicizia, è il risultato di una notte di bagordi, è desiderio che nasce all'improvviso, e che sarebbe un peccato contro se stesse indugiare a soddisfare. Se vai a letto insieme a un'altra, non mi importa, perché so che ami me. Di quello che soddisfa il tuo corpo, che per l'appunto si trova a tua insindacabile disposizione, non sono gelosa. Lo diventerei, certo, se per te rappresentasse qualcosa in più di uno sfogo istintuale...

In tal modo, presto o tardi, risulterà chiaro il fatto che non di saggezza lungamente misconosciuta si tratta, ma di un assurdo paradosso, e per suo tramite giungeremo allo stadio successivo: "Se non sono gelosa delle attenzioni che rivolgi a un'altra, in quanto il semplice sesso altro non è che un divertimento, cosa non seria, piacere fugace... avrò però tutti i diritti per considerarlo un affare grave e preoccupante qualora tu ti stia innamorando di un'altra". Lo stadio successivo ha propriamente inizio quando al predetto pensiero si aggiunge la conclusione dovuta: "A pensarci meglio, nemmeno allora potrò essere gelosa, perché, in tal caso, avrò già perso il tuo amore!"

Quando il legame tra due persone è il vincolo d'amore, esse sono unite da un filo invisibile fatto della materia dei sogni: tale l'amara saggezza raggiunta nella quinta età.

La sesta età subentra rapidamente, al dileguarsi primaverile degli umori gravi della malinconia. La sesta età è quella della vita da single. Una donna in ogni porto e in ogni quartiere della città. A nessuna hai fatto promesse, e di buon grado esse hanno accettato un fluido legame: scespirianamente parlando, sono tue coetanee. Tutte si

odiano ferocemente tra loro, ma forse con elaborate alchimie geografiche è possibile tenerle separate, o per lo meno riuscire a fuggire quando si incontrano.

L'ultima svolta si prepara. Il settimo stadio della vita lesbica è quello che, inaspettatamente, rivela la circolarità sconcertante del lungo percorso: dopo qualche tempo di vita da single e molteplici non-relazioni, ciò che all'inizio era controllata ammirazione per l'una o per l'altra delle non-compagne si muta in qualcosa che assomiglia dannatamente a un tenero affetto. Prende il posto della sensualissima, irresistibile attrazione una familiarità domestica e casalinga. Le punte del carattere, un tempo maneggiate con la cura dovuta alla novità dell'incontro e smussate dal riguardo per la straniera, penetrano in profondità, acuminate dalla consuetudine. Il rispetto reciproco è trasformato in malcelata invadenza nelle scelte di abbinamento cromatico o nella forma dell'altrui capigliatura. La stupefacente idea che una relazione, o due, o dieci, tutto sommato esiste, si fa strada. Basta una manciata di cicli della luna per far scattare la trappola della famiglia di fatto, bell'e completa di tutte le dinamiche dalle quali la lesbica cercava di fuggire.

E allora malediamo pure il dio volubile: non possiamo rifiutarci di chinare la testa al suo cospetto. Amiamoci e stiamo insieme e beviamo il vino dolce, quanto per noi la sorte ne ha spremuto. Pochissimo. Meglio ancora: lasciamoci prima che esso finisca, affinché l'amore possa durare. Non cominciamo neppure la nostra storia. Credimi, sarà molto più bello così.

*Meno amore, per cortesia,
e un po' più di civiltà.*

Kurt Vonnegut.

E un po' più di comunicazione.

Daniela Danna